

# Studi Sociali

## RIVISTA DI LIBERO ESAME

### ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—  
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"  
Casilla de Correo 141  
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsible  
J. B. GOMENSORO

25 de Mayo 467

Montevideo

### RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equiva'ente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. L.I.G.U. — Paysandú 1011

## SOMMARIO

- Entra in scena la Russia* (LUCE FERRARI).  
*Possiamo essere neutrali di fronte alla minaccia totalitaria* (DIEGO A. DE SANTILLÁN).  
*Tra le riviste e i giornali* (LUX).  
*Quelli che ci lasciano* — Jacques Mesnil — Grosutti (LUCE FABBRI).  
*Bibliografia* (I. F. e NINO NAPOLITANO).  
*Appunti sulla vita di Luigi Fabbri* (LUCE FABBRI).

## Entra in scena la Russia

Non c'è posto per due

Lo Stato totalitario non può essere nazionale. Non può ammettere la divisione del mondo in nazioni, come non può ammettere la divisione dei sudditi in partiti. Totalitario vuol dire integrale. E il tutto deve essere unico. Non se ne possono ammettere due.

Nel Medio Evo si faceva questo ragionamento per provare l'esistenza d'un solo Dio e combattere il politeismo; ma il ragionamento rimaneva fra le nebbie della scolastica e il volgo non se ne occupava. Oggi ragionano i fatti, e il ragionamento si riferisce a quel nuovo Dio che è lo Stato totale. E nessuno può rimanere estraneo od insensibile agli argomenti ferrei di questo discorso.

Il fascismo è sorto all'interno d'ogni nazione per conservare il privilegio di classe; non ci riesce se non trasformandolo in privilegio di casta; e da qualche anno ha preso egli stesso coscienza di questa modificazione nei suoi fini e nella sua tattica. E' sorto come nazionalismo, per le necessità della sua lotta contro il movimento operaio che aspira all'Internazionale. Ma anche qui s'è corretto: il mito della Nazione (sorto dalla Rivoluzione francese) s'è trasformato nel mito dell'Impero, eredità romana che non ha nessun carattere nazionale. Diffondendosi nel mondo, la tendenza fascista alla dominazione di casta, conflueno con l'idea germanica della razza privilegiata, ha creato il nuovo tipo d'imperialismo: l'aspirazione al dominio d'una razza (identificata con una nazione) sul mondo. Questa razza sarà la casta privilegiata nell'Impero universale, come un tempo gli Incas nel Perù o gli Spartani nella piccola Laconia.

Nel fascismo la nazione si diluisce nell'idea dell'Impero universale; nel bolscevismo (che ha trasformato anch'esso in Russia la lotta di classe in dominio assoluto di casta e, retrocedendo dal punto di partenza della rivoluzione d'ottobre, s'è incontrato col fascismo che ha avanzato abbastanza sulla strada della distruzione del capitalismo privato) l'Internazionale tende a trasformarsi anch'essa in un'aspirazione all'Impero universale con il suo cen-

tro a Mosca. Questa seconda forma d'imperialismo non ha alcun interesse — per ora — ad adoperare l'arma della conquista e s'appoggia o tenta d'appoggiarsi sul movimento operaio dei vari paesi. E' già stato studiato più volte in questi ultimi tempi il processo di progressiva identificazione del totalitarismo bolscevico e di quello fascista, che pure hanno punti di partenza così diversi. La differenza principale si riduce ora al diverso centro di gravità; ma uguale è il carattere totalitario e universale del loro assolutismo, uguale è lo sbocco del loro processo di burocratizzazione politico-economica, uguale (per lo meno come punto d'arrivo) è l'irrigidimento del vecchio capitalismo privato in un assorbente capitalismo di Stato.

E, ripetiamo, non c'è posto nel mondo per due totalitarismi. I vecchi ambienti borghesi e democratici sono travagliati dal conflitto interno fra chi sogna un'impossibile persistenza del sistema attuale, chi spera segretamente nel trionfo del fascismo per conservare nel vuoto pneumatico i suoi moribondi privilegi e chi sente che non c'è libertà finché esiste la catena del danaro.

Però il totalitarismo è travagliato in modo anche più acuto da questa sua impossibilità di diffondersi nel mondo senza crearsi rivali. Per questo, anche vittorioso dappertutto, questo nuovo tipo d'assolutismo è destinato a provocare sempre nuove guerre fino ad arrivare all'Impero unico e senza confini.

C'erano in Europa, oltre il nazismo tedesco in rapido e prepotente sviluppo, altri due Stati totalitari: la Russia (in cui la magnifica rivoluzione socialista del 1917 è stata trasformata ed uccisa dai germi assolutisti della dottrina di Marx — che si sono sviluppati come Bakunin aveva previsto — e dall'eredità tenace del zarismo) e l'Italia (in cui, contro la volontà del popolo, s'è imposto a ferro e fuoco prima che altrove il fascismo). C'era una nazione disanguata dalla guerra civile e ancora tutta scossa dall'emozione della grande avventura rivoluzionaria soffocata nel sangue: la Spagna; e i suoi dominatori non erano e non sono, nel campo totalitario, che mal sicuri apprendisti.

E poi c'erano molti piccoli e grandi Stati, retti da istituzioni democratiche e le cui classi dirigenti aspiravano a un fascismo nazionale o, in mancanza di questo, a una vittoria del totalitarismo hitleriano in tutta Europa.

In uno solo di questi ultimi Stati, l'inglese, il popolo è riuscito a imporre la politica della resistenza contro la valanga fascista, politica aiutata dal fatto che le vecchie forme di capitalismo e il vecchio tipo d'imperialismo (il coloniale) non sono ancora in Inghilterra così deboli come altrove e una parte della classe dirigente spera ancora di conservare, contro l'invasante capitalismo di Stato, il sistema liberale dell'età dell'oro borghese.

Per i regimi fascisti (in potenza nei partiti o già in atto nei governi) si pre-

sentava un dilemma: o accettare la supremazia della razza tedesca, perdendo il carattere di movimenti nazionalisti, per conservare solo quello di movimenti reazionari ed antioperai al servizio dell'Impero totalitario con centro a Berlino (è la via che han scelto — per forza — i vari Quisling e Laval d'Europa e le correnti fasciste dei paesi americani) o trasformare il proprio nazionalismo in imperialismo diventando rivali in prospettiva del nazismo tedesco.

Il fascismo padre, l'italiano, incurabilmente debole per la mancanza assoluta d'appoggio popolare (il popolo italiano è quello che meno si può stregere coi miti), s'è dovuto piegare, per sussistere contro il nemico interno e l'amico esterno, alla prima soluzione. Il fascismo spagnolo è nato e rimane schiavo dell'italo-tedesco, malgrado parli, come l'italiano, d'impero. Hitler ha veramente unificati i tre quarti dell'Europa nella schiavitù totalitaria e nella lotta contro la libertà, che è anche, per paradosso, la lotta contro la vecchia forma — non totalitaria — d'imperialismo. Naturalmente quest'abbandono da parte dei fascismi locali del loro programma nazionalista ha provocato lotte interne, che sono arrivate a manifestarsi esteriormente nei dissensi della Guardia di Ferro rumena, nell'atteggiamento d'un settore del falangismo spagnolo, nel malcontento diffuso (antifascismo di nuovo conio e di cattiva lega) in alcuni ambienti nerocamicciati italiani. I fascisti si vanno accorgendo in tutto il mondo che il totalitarismo non può essere nazionale altro che in una sola nazione, la privilegiata, la dominatrice.

Restava la Russia, che, per le caratteristiche del suo attuale regime d'assolutismo integrale del nuovo tipo, aveva il suo posto naturale al fianco di Hitler, tanto contro le sopravvivenze di capitalismo privato, quanto ed assai più contro le forze della nuova libertà che stanno faticosamente sorgendo dalle rovine di quello. Per questo il patto dell'agosto 1939 non ha sorpreso che gli ingenui.

Però, per le sue origini e per le sue innate aspirazioni all'universalismo, il bolscevismo russo non poteva arrivare, sulla strada delle concessioni, così lontano come il fascismo italiano. Era quindi prevedibile che i due mostri si gettassero l'uno sull'altro all'indomani d'un'eventuale sconfitta dell'Inghilterra. Stalin aiutava Hitler contro l'imperialismo capitalista e metteva a profitto il tempo affilando le unghie per la lotta suprema la cui posta sarebbe stata il dominio del mondo.

Che il conflitto fra Berlino e Mosca scoppiasse durante la guerra anglo-tedesca, questo no, non era prevedibile. Perciò è necessario vedere le cause e le possibili conseguenze di quest'anticipo.

### Ha ragione Molotoff

Molotoff l'ha detto il primo giorno dell'attacco tedesco: la Russia non ha fatto niente per provocarlo. Ed ha ragione.

Il bolscevismo russo era rimasto finora fra le quinte; aveva cercato d'introdursi nello sgabuzzino del suggeritore; aveva mosso i fili di molte marionette dei più diversi colori. All'improvviso qualcuno l'ha preso per mano e l'ha tirato violentemente sulla scena della guerra. Voleva guidare gli avvenimenti da tutte e due le parti della trincea (della trincea apparente che si confonde ora con il canale della Manica e che traversa il deserto africano, e di quella invisibile che separa gli uni dagli altri i cittadini dei paesi occupati, dei paesi non occupati, dell'Inghilterra e della stessa Germania); e la volontà altrui l'ha collocato da una parte sola della trincea, senza lasciargli la possibilità della scelta. Stalin non sentiva nessun bisogno di lottare contro Hitler; però Hitler ha deciso a un certo momento di lottare contro Stalin. Le cose non sono probabilmente così semplici: la diplomazia è sempre complicata e misteriosa, ma la diplomazia nazi-sovietica è stata complicatissima e misteriosissima. E Stalin doveva sentire un certo vento freddo dalle sue finestre occidentali, già da qualche tempo, se, dal principio dell'anno, i comunisti francesi avevano cambiato la primitiva tattica della cortesia verso le autorità tedesche di occupazione e cominciarono a sentire simpatie per De Gaulle. Però i piccoli cambiamenti di temperatura e di colore che si sono notati ogni tanto, dal famigerato patto in poi, nell'azione e nella propaganda comunista, non sono stati che i riflessi delle alternative diplomatiche, come i cambiamenti di tono nella propaganda dell'Azione Cattolica in Italia a partire dal Concordato del 1929. Il che non toglie che l'accordo nelle linee generali ci fosse e si sia conservato fino all'invasione tedesca in Russia: l'accordo dei ladri di Pisa che dura fino al giorno della divisione del bottino.

Motivi per romperlo ora, prima che si definisca la lotta in occidente, li ha avuti Hitler, non Stalin. E son motivi tali da far pensare a una grave debolezza interna della costruzione imperiale tedesca, apparentemente granitica: necessità di grano e petrolio sì, ma soprattutto necessità di dar nuova forza all'arma principale del nazismo in questa guerra: la corrente fascista nei paesi nemici e in quelli neutrali. L'aggressione alla Russia, presentata come una crociata contro gli orrori del bolscevismo è stata un gesto più ancora politico che militare, ed è cominciata con il teatrale volo di Hess. Ed è significativo che Hitler abbia sentito il bisogno di questo gesto, di fronte alla resistenza inglese, alla minaccia nordamericana e, forse, a un sordo malcontento nella sua stessa retroguardia. E' evidente che il risultato non corrisponde interamente alle sue speranze, ma non è neppure completamente negativo, se si deve giudicare dalle ripercussioni che questo cambiamento di rotta ha avute tra i conservatori dei paesi "democratici".

In ogni modo se Hitler ha creduto di riprodurre ora in Inghilterra la situazione confusa che il suo patto con Stalin produsse in Francia quasi due anni fa, s'è sbagliato. Non ha fatto che aggiungere alcuni nomi alla lista dei suoi segreti partigiani, perdendo però nello stesso tempo l'aiuto effettivo che le organizzazioni comuniste internazionali gli davano con la loro campagna neutralista.

Obiettivamente, la Russia è stata buttata a fianco dell'Inghilterra e ciò cambia parecchi aspetti del panorama internazionale e della lotta antifascista, più o meno legata — nei fatti, anche se non nelle intenzioni di tutti coloro che vi partecipano —, alle vicende della guerra.

#### La Russia e la rivoluzione

C'è anzitutto da osservare che, se la Germania sfrutta — nella guerra contro la Russia — il timor panico che tutti i conservatori del mondo sentono quando si

parla di rivoluzione, il governo russo non ricorre affatto al mito rivoluzionario per galvanizzare le masse. Quando gli emissari sovietici in Spagna parlavano di legalità e di democrazia e cercavano di soffocare, non solo la rivoluzione, ma anche il linguaggio rivoluzionario, si disse che... non bisognava spaventare l'Inghilterra.

Può darsi che si arrivi a dire oggi la stessa cosa. Ma, adesso come nel 1937, la scusa è infantile.

I conservatori inglesi e nordamericani che hanno la mano sul mestolo sanno come stanno le cose e conoscono il valore relativo della propaganda; gli altri sono più inclini a credere a Hitler che a Stalin. Le masse operaie di tutto il mondo invece ascoltano — quando possono — la radio di Mosca e leggono i proclami militari sovietici con una certa speranza — quella speranza che è l'ultima a morire e che sopravvive a cento delusioni — d'incontrarvi l'eco del linguaggio infiammato del 1917. Conviene al governo russo, da un punto di vista internazionale, aggiungere alle cento delusioni del proletariato mondiale sul suo conto, una delusione di più, presentando questa guerra come una lotta di difesa nazionale, simile a quella che il popolo russo sostenne contro Napoleone e ripetendo — sugli aspetti universali del conflitto — le vaghe parole d'ordine degli uffici di propaganda inglesi? Gli conviene rimanere sulla difensiva in un terreno in cui sarebbe così facile e vantaggioso passare all'offensiva?

Evidentemente no. Le ragioni del carattere anodino e forse suicida delle armi spirituali della Russia in questa guerra in cui la loro importanza è quanto mai grande, bisogna cercarle non all'esterno, ma all'interno dello Stato sovietico. Stalin, che sa d'essere non il continuatore, ma il soffocatore della rivoluzione d'Ottobre e che deve sentire che sotto la cenere della noia burocratica e totalitaria le braci del grande incendio non sono ancora spente, ha paura che il vento della guerra le ravvivi.

Il binomio dei fratelli nemici Stalin-Trotsky prende oggi un più nuovo e chiaro significato. Ambedue han continuato l'opera dittatoriale — quindi, in fondo, contro-rivoluzionaria — di Lenin. Ma Trotsky, che voleva la dittatura proletaria, che voleva allontanare i due termini inseparabili: socialismo e libertà, è morto in esilio ed è iogico; l'opera sua, come quella dei rivoluzionari bolscevichi della vecchia guardia, eliminati tutti senza eccezione dallo stalinismo, non era vitale, perché minata dalla contraddizione interna fra dittatura e rivoluzione. Vitale era il pensiero e l'azione dei marinai di Kronstadt, con il cui sterminio è entrata in agonia la rivoluzione russa. Vitale è il regime di Stalin che, per conservare la dittatura cerca di soffocare perfino i ricordi rivoluzionari; vitale a patto che questi ricordi non risuscitino o che un totalitarismo più intero, senza vecchi ricordi da soffocare, non abbia il sopravvento su di lui.

Ci diceva un amico, e probabilmente aveva ragione, che l'assassinio di Trotsky da parte della G.P.U. indica che Stalin sentiva vicina la guerra. Il ricordo di Trotsky si sarebbe presentato a tutte le menti con le prime sconfitte e il rivale in esilio avrebbe acquistata una nuova potenza.

In ogni modo è ben evidente, da parte dei propagandisti sovietici, la preoccupazione di non dir niente che possa ricordare i proclami lanciati all'esercito rosso nel periodo rivoluzionario. Si paragona la guerra attuale alla difesa zarista della Russia contro Napoleone, non alla lotta rivoluzionaria contro Wrangel e Denikin.

Il governo russo, come tutti i governi del mondo — i dittatoriali assai più degli altri — ha paura della rivoluzione. E' questa un'inerfiorità (la stessa che nel numero passato di "Studi Sociali" osservavamo negli Stati democratici) di fronte a Hitler che

può spiegare a viso aperto la sua bandiera reazionaria e assolutista.

Il governo russo invece non vuol essere rivoluzionario (o per meglio dire si sforza d'apparire tale agli occhi del proletariato del mondo, però non agli occhi delle classi dirigenti e soprattutto evita il linguaggio rivoluzionario — troppo in contrasto con la controrivoluzione effettiva — all'interno della Russia), non può adoperare le parole d'ordine fasciste perché allora neppure più l'apparenza lo distinguerebbe dal totalitarismo rivale, e si deve contentare in questo momento di ripetere, in una scala cromatica più slavata, la propaganda democratica dei paesi fino a ieri "imperialisti", aggiungendo per conto suo solo una buona dose di nazionalismo che a volte (la Francia di Napoleone ce l'insegna) può essere un surrogato dello spirito rivoluzionario. Però non pare che per i russi sia stimolo sufficiente, tanto più che Napoleone aveva conservato della rivoluzione francese del 1789 ben più di quanto Stalin abbia conservato della russa del 1917.

#### L'assolutismo non fa vincere la guerra

E c'è gran pericolo che succeda quel ch'è già successo in Italia. Quando si fa di tutto per trasformare un popolo, per mezzo del terrore, in un gregge di pecore, non si deve pretendere poi di portarlo alla vittoria. Il popolo tedesco è — in questo momento — un caso speciale. A parte quella certa tendenza dello spirito tedesco al gregarismo militare (su cui ci sarebbe molto da discutere), parecchi fattori contribuiscono a generare quest'eccezione: Hitler è l'unico dittatore contemporaneo che sia stato portato in alto dal popolo; e le cause che l'hanno condotto al potere (il bruciore dell'umiliazione di Versaglia, la fame del dopoguerra, il fallimento miserevole della socialdemocrazia in cui disgraziatamente il popolo tedesco vede l'incarnazione dello spirito pacifista, etc., etc.) non han perduto la loro forza dinamica. Le prime vittorie devono aver ubriacato un esercito che sentiva ancora l'altra sconfitta, tanto più che esse gli han dato — almeno per un certo tempo — quel burro che non è certo cominciato a mancare in Germania con l'avvento del nazismo. Lo stesso non succede negli altri stati totalitari. Non è successo (l'abbiamo visto) in Italia; e non è detto che succeda in Russia.

E quest'inferiorità tremenda del regime russo di fronte al tedesco non può essere compensata da nessuna perfezione tecnica della macchina bellica. Le sfilate dell'enorme esercito nell'immensa piazza rossa che tanto hanno impressionato il mondo gli anni scorsi, non possono evitare oggi il malessere nell'Ucrania, ancora tormentata dal ricordo delle sanguinose repressioni contro la rivoluzione popolare, esercitate in nome d'un rigido centralismo pseudo-rivoluzionario, padre dello stalinismo attuale.

Per dar nuova vita alla resistenza in un momento particolarmente difficile, Stalin ha dovuto già — e, per ora, con dei buoni risultati che ci indicano precisamente quali siano per i russi come per gli altri popoli le vere fonti del valore militare — far qualche concessione all'impulso rivoluzionario delle masse. La ricostituzione del commissariato politico dell'esercito è la prima di queste concessioni.

Però Stalin e la sua burocrazia già vecchia non potrebbero sopportare il vino nuovo della rivoluzione autentica, che spazzerebbe via loro prima d'ogni altra cosa. In questa rivoluzione, contro la quale gli attuali padroni della Russia finirebbero certamente col favorire Hitler, come già l'hanno fatto in Spagna, stanno tutte le nostre speranze.

Intanto, mentre la situazione non si risolve in un senso o nell'altro, la lotta antifascista nel mondo deve far fronte a nuovi problemi.

## Utilità dell'esperienza spagnola

Se il fatto che la Germania debba ormai combattere su due fronti rappresenta certamente un vantaggio per la causa della libertà, l'intervento della Russia, con la sua immensa macchina di propaganda, nella lotta aggiunge però un nuovo pericolo ai tanti che già si vedono, nel presente e, più, nel futuro. Avremo, con altri metodi ed altri nomi, una seconda edizione della politica dei fronti popolari, delle dittature democratiche, delle mani tese; come conseguenza o la sconfitta, come in Spagna, o un tentativo di far servire la vittoria agli interessi della Russia. In ambedue i casi la "rivoluzione della libertà" di cui l'Europa ha bisogno per sopravvivere dovrebbe aprirsi strada fra ostacoli terribili, forse insormontabili.

La situazione spagnola minaccia di riprodursi, e senza il vantaggio, —dalla parte degli antifascisti— del dinamismo rivoluzionario che la Spagna conservò malgrado tutto e contro tutti.

C'è un vantaggio che compensa però, ed è l'esperienza. La sapremo mettere a profitto? Le illusioni del 1936 sulla buona fede nell'unificazione degli sforzi sono cadute. Sapremo fare del pessimismo e della chiavrogganza un'arma più dura e tenace di quel che non fosse l'entusiasmo generoso e la dedizione senza calcolo e senza compenso? Giacché bisogna combattere. La rinuncia non ci può dare altro che la morte. E la condizione della battaglia non le abbiamo scelte noi, come non le avevamo scelte in Spagna, benché, oggi come ieri, sia la nostra battaglia quella che si combatte, perché in essa si decidono le sorti della libertà.

Oggi nel mondo, come ieri in Spagna, è necessario che il fascismo sia sconfitto. La sua vittoria nella penisola iberica ha obbligato tutti i popoli a entrare nella lotta in condizioni ben più svantaggiose. Oggi sappiamo quel che sapevamo ieri, però oggi lo possiamo affermare e dimostrare con la prova dei fatti recenti. Il fascismo può essere sconfitto solo dallo spirito rivoluzionario. E tanto i governi democratici, quanto il loro recente alleato totalitario hanno paura di quell'arma incandescente e poderosa che brucia i guanti e fa piaghe sulla pelle delicata. Ci vogliono callose mani di popolo per impugnarla.

Difendere quest'arma che tutti vogliono spezzare nelle mani dei combattenti —i combattenti sono popolo—, aiutare a dirigerla contro il fascismo, temprarla per le lotte che ancora ci aspettano dopo la sconfitta del mostro totalitario: ecco la nostra missione.

Il forzato intervento della Russia nella guerra la rende ben più ardua, ma non impossibile. Se il fascismo sarà sconfitto, una rivoluzione sarà inevitabile in Europa negli Stati fascisti. L'Inghilterra farà di tutto per soffocarla o per diluirla, la Russia per impadronirsene e guidarla verso un nuovo totalitarismo. I rivoluzionari sinceri saranno allora tanto più forti a difenderla quanto più abbiano contribuito a vincere il fascismo, quanto più siano riusciti ad impregnare dello spirito di indipendenza e di libera iniziativa i popoli dei paesi su cui ricade ora il maggior peso della lotta.

Non dimentichiamo che la classe dirigente inglese è filofascista; non dimentichiamo che Mosca può fare all'improvviso nuovi patti con Berlino; non dimentichiamo che bisogna guardarsi le spalle, che in ogni democratico geloso difensore delle istituzioni si può nascondere un Quisling e che la frontiera di questa guerra passa all'interno di ogni nazione —anche di quelle neutrali— di ogni ufficio, di ogni fabbrica, di ogni scuola. Ricordare tutto questo e ristabilire agli occhi delle masse la verità, contro la propaganda nebulosa degli organismi ufficiali, risvegliare la fede del popolo in se stesso e distruggere i germi dello spirito gregario, del messianismo, della fal-

sa mistica dell'unità che tanto serve ai cattivi pastori, dare alla lotta antifascista un contenuto positivo di ricostruzione sociale basata sull'iniziativa popolare; tali i compiti degli anarchici.

Essi si possono riassumere in uno solo: lavorare a socializzare, intensificandola, la

lotta contro il fascismo. E' una strada difficile, ma è l'unica che ci può salvare dal totalitarismo nero oggi, dal totalitarismo rosso domani.

LUCIA FERRARI.

## Possiamo essere neutrali di fronte alla minaccia totalitaria?

Buenos Aires, giugno 1941.

A) La U.R.S.S., come Chamberlain nel 1936-39, s'era dichiarata neutrale in questa gran guerra, perché, secondo i suoi panegiristi, non voleva mescolarsi alle dispute del capitalismo imperialista. Su questa neutralità sovietica si basò fin qui uno dei pilastri principali della conflagrazione, perché la U.R.S.S., che somministrava petrolio agli aereoporti italiani che venivano a bombardare la Spagna, ha dato petrolio, materie prime, rifornimenti, etc., alla Germania nazista, affinché potesse attaccare con esito l'Inghilterra imperialista. Ed abbiamo visto nel mondo lo spettacolo della congiunzione degli sforzi nazisti e comunisti, seminanti le stesse conseguenze e lo stesso confusione.

Ciò non ostante, come il portavoce numero uno della neutralità di fronte agli eccessi del cane arrabbiato del fascismo (titolo d'un acere articolo di Luigi Fabbri), Chamberlain, dovette dichiarare, in nome dell'Inghilterra, la guerra alla Germania il 3 settembre 1939, così il neutralista numero due, Molotov, ha dovuto annunciare al popolo dell'U.R.S.S. il 22 giugno 1941 che l'ex alleato aveva iniziata un'aggressione lungo le frontiere della "patria dei lavoratori" dall'Artico al Mar Nero.

L'U.R.S.S. aveva davanti a sé due strade, oltre quella della neutralità, che era suicida: 1) unirsi al patto germano-italo-nipponico contro il comunismo ed entrare a formar parte, con tutte le sue risorse, del "nuovo ordine" nazista in Europa; 2) allearsi con la Gran Bretagna per l'azione comune contro quello che in questo caso sarebbe stato il comune nemico.

Gli avvenimenti non le han dato il tempo di scegliere. Hitler non presentò a Stalin nessuna esigenza; allineò più di duecento divisioni alla frontiera e attaccò quando lo credette conveniente, giustificandosi con ragioni simili a quelle che gli servirono per sottomettere l'Europa. Se fosse entrato in trattative, non siamo sicuri che Stalin e la sua cricca non avrebbero ceduto oltre i limiti dell'onore e della dignità per conservare il loro posto al Cremlino. Non ci furono trattative, ma un attacco violento e l'esercito rosso entrò in azione in difesa del territorio nazionale. Di qui che la Russia antiimperialista, però padrona del secondo impero mondiale, per estensione e popolazione, abbia dovuto sommarsi alla guerra della Gran Bretagna imperialista contro il pericolo nazi-fascista, rompendo la linea intoccabile della neutralità.

Noi non siamo stati un momento solo partigiani della neutralità, perché non abbiamo voluto interpretare questa guerra con l'unità di misura delle altre guerre che appartengono al tempo in cui il fascismo non esisteva. Non vogliamo essere neutrali, e, se non siamo belligeranti, è perché ci mancano i mezzi di esserlo e lo scenario geografico per manifestare la nostra resistenza al "nuovo ordine" nazista. Però, almeno spiritualmente, siamo in guerra contro il totalitarismo, il cui trionfo sarebbe la maggior catastrofe della storia umana.

Molto prima che l'Inghilterra dichiarasse la guerra alla Germania nazista, noi, anarchici e rivoluzionari, eravamo in guerra contro questa peste politica. Era colpa nostra se la guerra che avevamo dichiarato a questo regresso barbaro doveva ridursi ad articoli di giornale ed a discorsi di disapprovazione? Il nostro desiderio sarebbe stato quello di combattere contro il fascismo e il nazismo in tutti i terreni, in aria, in terra ed in mare, però ci mancavano carri d'assalto e cannoni, aereoporti e navi da guerra. Dovevamo quindi protestare quando la Gran Bretagna occupò nella lotta, dopo un'incomprensibile sonno di neutralità, il posto che avremmo voluto per noi, e che non potevamo occupare perché ci mancavano i mezzi di cui la Gran Bretagna dispone?

No, nella lotta contro il fascismo non siamo mai stati neutrali. E se ora c'è qualcuno che può esserlo, ciò vuol dire che portava già da prima la neutralità nel sangue e nello spirito.

Durante la guerra spagnola ci si chiese aiuto per un'azione armata contro l'Italia mussoliniana. Forse l'assassinio del valoroso Carlo Rosselli si deve appunto al fatto che questi progetti siano trapelati in qualche modo. Se avessimo trionfato in Spagna —e avremmo trionfato se le cosiddette democrazie della Francia e dell'Inghilterra non ci avessero tradito, tradendo insieme con una presunta neutralità di non intervento, i loro propri interessi— uno dei nostri primi scopi sarebbe stato aiutare il popolo italiano a liberarsi dal giogo fascista. Sarebbe stato un aiuto in armi e munizioni, in uomini e in simpatia verso i combattenti che alzassero la bandiera della rivolta contro il regime. Come non farlo? Noi eravamo in guerra contro il fascismo, di cui fummo le prime vittime, ancor prima che arrivasse al potere a Roma e a Berlino; continuammo la lotta durante tre anni in Spagna, fino all'esaurimento totale delle forze e delle risorse, e viviamo ora con la speranza di poter ricominciare la lotta contro il flagello, in tutti i terreni in cui lo si possa ferire a morte. Non pensiamo che ci sia oggi, per chi si chiama rivoluzionario, un obiettivo superiore a quello della lotta contro il fascismo, con tutte le armi e con tutti i mezzi.

Non concepiano la neutralità in questa guerra —negli ambienti dell'umanità più o meno civile— altro che come sottomissione al totalitarismo. Dallo scioglimento di questa guerra dipende l'avvenire del mondo e l'indirizzo generale delle cose umane per un periodo storico la cui lunghezza è impossibile da prevedere. Si combatte l'ultima battaglia in difesa del mondo liberale, progressivo, che conserva ancora qualche rispetto verso la personalità e la dignità dell'uomo, in difesa della libertà di pensare e di dire ciò che si pensa. Noi che sappiamo il sapore amaro della perdita della libertà e della personalità, crediamo che la vita non abbia senso per noi senza tali valori e sosteniamo che, per difenderli, vale la pena sacrificarla. Senza questo minimo di libertà che è ancora nostro patrimonio in alcuni paesi, è impossibile immaginare un progresso verso una maggior libertà.

B) Gli scopi delle democrazie che lottano contro il fascismo non sono i nostri in tutto e per tutto? Che bella scoperta! Neppure i nostri scopi sono quelli delle democrazie e, ciò non ostante possiamo ancora esistere e coesistere con esse. Un eccellente oratore italiano amico nostro, sfuggito a tempo al fascismo, grida in tono enfatico che per lui non c'è differenza fra le democrazie e le dittature, fra i regimi più o meno liberali e il fascismo. Però lo fa da New York! Dall'Italia non potrebbe dirlo.

Si può pensare in modo diverso su molti punti, però in certe occasioni è possibile battere insieme. Perché non dar colpi insieme con le democrazie, con le armi efficaci di cui la democrazia dispone, contro il bersaglio comune: nazismo e fascismo, anche se, dopo la vittoria, le nostre strade dovranno separarsi di nuovo, come sempre? Fino al 19 luglio 1936, di mattina, i combattenti della F.A.I. e la truppa della Guardia civile erano gli estremi inconciliabili della lotta; il 19 luglio, al pomeriggio, guardie civili e faisti fraternizzavano nella battaglia e combattevano sulle stesse barricate contro la ribellione militare. Quest'incontro e questa mutua penetrazione di forze fino a quel momento inconciliabili ci valse il trionfo in Catalogna e in Madrid. Non bisogna spaventarsi per contrasti che dipendono da situazioni di fatto e che più non esistono quando la situazione cambia.

Si continuano a ripetere come ritornelli frasi che potevano essere valide in altri tempi e di fronte ad altre prospettive e realtà, però che non lo sono più nelle condizioni attuali.

Abbiamo conosciuto un mondo in cui gli interessi economici di gruppi capitalisti rivali potevano portare alla guerra. La politica era uno strumento dell'economia capitalistica e la guerra uno strumento della politica dominante. Le nuove generazioni possono osservare uno stato di cose completamente diverso: una mentalità di guerra come base centrale